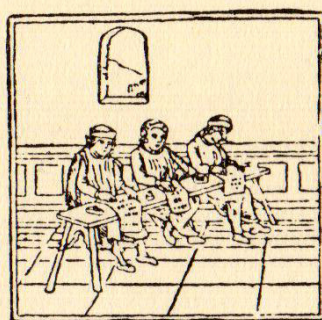


VIRGILIO CATALANO

**SUL SOSTRATO CLASSICO  
DEL DIALETTO NAPOLETANO**

Estratto da "Biblion",

Anno I - Fascicoli III e IV - 1959



FAUSTO FIORENTINO EDITORE



Nonostante i tentativi del Galiani, che vagheggiava di elevare il dialetto a lingua del Regno di Napoli<sup>1</sup>, fino al D'Ambra e al Rocco, e, per citare i più importanti autori di studi analitici, al Wentrup, al Gaspary, al Macht, al Rohlf, al Flechia, al Capasso, allo Zinno, all'Alessio, manca ancora oggi una grammatica storica e della parlata viva<sup>2</sup>.

In proposito occorre chiarire che il dialetto napoletano dei volgarizzamenti del Trecento<sup>3</sup> e del Quattrocento, nei quali è rilevante il tentativo aulico di assurgere a *koinè*, o delle opere originali del Cinque e del Seicento, non escluse quelle del Basile e del Cortese, non corrisponde completamente alla parlata viva, e sempre è dato notare il predominio della lingua letteraria e latineggiante. Solo nel teatro comico del Sette-Ottocento, nel quale è assai sensibile la reviviscenza dello spirito burlesco che in antico aveva prodotto le Atellane, il dialetto viene registrato in documento scritto con maggiore fedeltà per non privarsi dell'effetto immediato sull'uditorio. Anche nella produzione poetica in vernacolo è facile riscontrare maggiore

---

<sup>1</sup> F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, a cura di F. Nicolini, Napoli, 1923. Per gli altri autori citati cfr. il repertorio bibliografico (selezionato nei diversi problemi glottologici) che precede il *Dizionario dialettale napoletano* di A. ALTAMURA, Napoli, 1957.

<sup>2</sup> Oltre che nell'ampia introduzione critica al suo Dizionario, l'Altamura ha rapidamente ma puntualmente indicata la linea di sviluppo storico del napoletano in un saggio (*Appunti sulla diffusione della lingua nel Napoletano*) apparso in « *Convivium* », n. s., 1949, pp. 288-303 e nelle introduzioni ai *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV* (Napoli, 1949) e ai *Testi napoletani del Quattrocento* (ibid., 1953).

<sup>3</sup> Quali, ad esempio, i *Bagni di Pozzuoli*, il *Libro de Cato*, il famoso *Regimen sanitatis* o la non men nota *Cronaca di Partenope*: tutti riediti, integralmente o in estratti, come gli altri volgarizzamenti quattrocenteschi, nei citati testi dell'Altamura.



aderenza alla lingua viva del popolo, pur se non è rara la tendenza verso neologismi, preziosità e arcaismi che soffocano l'originaria spontaneità del dialetto. Non lieve è la differenza, ad esempio, fra il dialetto ricercato e prezioso di un Di Giacomo e quello colorito e furbesco di un Russo. Quest'ultimo, autentico napoletano, in ogni attimo della sua vita è in continuo colloquio col pubblico della sua città, soffre e vive in mezzo al popolo, parla il dialetto dei suoi personaggi e mai si abbandona ad espressioni linguistiche ricercate; al contrario, il Di Giacomo adopera un dialetto che, indipendentemente dalla grande ispirazione lirica e drammatica che lo investe, non sempre appartiene alla parlata viva dei napoletani di trenta o quarant'anni fa.

Codeste precisazioni mi sembrano utili a mettere sull'avviso chiunque, non napoletano, dovesse affrontare sui testi napoletani uno studio storico del dialetto. In quanto alla importanza di una ricerca di regole fisse per la trascrizione fonetica<sup>1</sup>, basterà ricordare le non poche difficoltà derivanti dalla maggiore varietà e armonia dei suoni nei confronti della lingua italiana e che non poco hanno contribuito alla diffusione del dialetto napoletano anche come espressiva e sonora lingua d'arte, ricchezza in gran parte dovuta all'eredità ellenica<sup>2</sup>. Senonché il problema della trascrizione è non meno semplice di altri problemi, quali quello dell'indagine etimologica o della regolamentazione della flessione dei nomi e dell'ortografia, per cui nessun lavoro sistematico potrà esser compiuto con proficui risultati da parte di chi, pur filologo o glottologo, non sia nato e viva a Napoli, non fosse altro che per poter registrare la lingua parlata e coglierne le differenze tra centro e dintorni e quartiere e quartiere, e per poter intendere sottigliezze di significati e di espressioni che si completano

<sup>1</sup> Mi è sembrato opportuno evitare l'uso dei segni diacritici per non rendere grave il testo tipografico; peraltro si richiama il lettore sul valore fonico delle vocali finali non accentate, che è quasi sempre indistinto, e della *e* intervocalica e interconsonantica, che hanno sempre un suono muto, come nel francese *livre*. Non si è potuto fare a meno d'indicare gli accenti per i suoni aperti o chiusi delle vocali toniche.

<sup>2</sup> Non va dimenticato che a Napoli, città greca di fondazione e a lungo nell'orbita di Atene, *koinè* e *paidèia* costituiscono un'isola ellenica anche in periodo imperiale romano, più che ogni altra città della Magna Grecia. A Pompei, ma soprattutto a Ercolano, la parlata viva, documentata abbondantemente nelle iscrizioni parietali e nei graffiti, offre, accanto ad espressioni in lingua osca e greca, molti esempi di vocaboli di dette lingue assimilati nel « sermo plebeius » latino.



in una mimica caratteristica, anch'essa di origine classica<sup>1</sup>. Il « napoletano » non va limitato alla parlata popolare del borgo marinaro di Santa Lucia o di altri quartieri della Napoli « nobilissima », né a quello dei grandi poeti dell'Ottocento napoletano, e neppure al dialetto approssimativo adoperato in alcune canzonette diffuse in tutto il mondo attraverso spettacoli radio-televisivi o incisioni discografiche. Il vero dialetto napoletano è quello che affonda le sue radici nel terreno classico, con le sue mutazioni o derivazioni dirette dall'osco, dal greco e dal latino: cospicua eredità, ravvivata nei secoli dall'apporto linguistico francese, catalano, aragonese, persino arabo, e che in alcuni casi è rimasta inalterata nel patrimonio linguistico napoletano.

Una esemplificazione di questo peculiare fenomeno di conservazione linguistica nella viva parlata napoletana (la quale, sia detto per inciso, va sempre più arricchendosi di nuovi vocaboli coniatì dalla genialità o dallo spirito burlesco o sentimentale dei parlanti), potrà essere interessante e non soltanto per il lettore amante di curiosità erudite. L'indagine è quanto mai suggestiva, se condotta nell'ambiente plebeo e furbesco, dove particolari condizioni favorevoli alla conservazione e l'inutilità di una evoluzione linguistica consentono la scoperta di un notevole gruppo di sostrati osci, greci e latini, che con maggior evidenza documentano i vincoli che uniscono l'umanità presente con quella passata. Ad esempio la parola *tufa* (= tromba) è meglio conservata nel napoletano « tofa » (= sirena di fabbriche e navi) che nel latino *tuba*<sup>2</sup>; il vocabolo napoletano « grasta » è quasi inalterata trasmissione dal greco γάστρα<sup>3</sup>; e, con maggiore evidenza, « crisòmmola » (= al-

<sup>1</sup> Cfr. A. DE IORIO, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, 1832.

<sup>2</sup> Cfr. F. RIBEZZO, *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale*, in « Atti Acc. Arch. Lett. BB. AA. », Napoli, 1910, p. 151 sgg.

<sup>3</sup> Nel Vocabolario del D'Ambra (1873) « gastra » indica « coccio », « frammenti di vaso e stoviglie ». Nel *Satiricon* di Petronio, infatti, *gastra* è usato con tale significato: e *gastris labentia* (LXX, 6); *per omnes scrupos gastrarumque* (LXXIX, 8). Ma « gastra » deve derivare direttamente dal greco: infatti, γάστρα col significato di « vaso », « secchio », è attestato in Ateneo (199) e in Geoponica (*De re rustica*, XIV, 8, 2). Pertanto, se nel latino *gastra* offre due significati (vaso e coccio), come il sinonimo *testa* che indica il recipiente di argilla ma anche il coccio o rottame (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 167), nel dialetto napoletano, invece, « testa » significa soltanto « vaso per coltivare fiori » e così pure « grasta », mentre « coccio » equivale a « crastula », « grastula ». Nel « Dizionario » dell'Altamura sono registrate in unica voce « crasta » e « crastula », con l'identico significato offerto dal D'Ambra.



bicocca) deriva direttamente da χρυσόμελον, poiché, a differenza del mutuato latino *chrysomēlum*, conserva l'accentuazione greca<sup>1</sup>; il latino *mappa* si conserva nel napoletano «mappina»<sup>2</sup> nel significato di 'straccio' ed in senso figurato ingiurioso, specie se rivolto a donne non belle o di facili costumi, e probabilmente da *mappa*, *mappula* deriverebbero «mappàta» e «mappatèlla» (= involto, involtino); né va dimenticato il particolare valore metaforico dato a «mappàta», come insieme di persone accomunate da una globale considerazione negativa. Ecco altre chiare derivazioni etimologiche per le quali il fenomeno della conservazione nel dialetto napoletano è pressoché inalterato a differenza dell'italiano, che nella maggior parte dei casi indicati o non accoglie l'eredità classica e mutua da altre lingue i vocaboli equivalenti o ne è privo e deve ricorrere alla perifrasi: «ceràsa» < κέρασος = 'ciliegia'; «làgana» < λάγανα = pasta lavorata col matterello; «sprellùnga» < σπέλλυγγα = piatto ovale<sup>3</sup>; «cantaro» < κάνθαρος = vaso di argilla per uso igienico; «martiéllo» < lat. *martiolum* = martello<sup>4</sup>; «lacèrta» < lat. *lacerta* = lucertola; «spòrta» < lat. *sporta* = cesta; «curriculo» < lat. *curriculum* = calesse; «latrucìnio» < lat. *latrocinium* = ladroneccio; «mesàle» < lat. *mensale* = tovaglia da tavola; «mellóne» < lat. *melóne* (*melo*, *onis*) = popone, cocomero; «abbunàto» < lat. *bonatus* = bonaccione<sup>5</sup>; «fetènte» < lat. *foetente* (*foetens*, *entis*) = maleolente e fig. birba<sup>6</sup>; «manùcolo» < lat.

<sup>1</sup> È interessante notare il contributo semantico che il napoletano «crisòmmola» può dare alle corrispondenti voci latine e greche: difatti nel Vocabolario latino del Calonghi (1954, p. 464) si è in dubbio sulla traduzione 'mela cotogna', e così pure il Rocci (*Vocabolario greco*, 1956, p. 2044) ritiene probabile trattarsi di 'cotogna'. Vedi anche nota alla voce 'percòca' a pag. 243.

<sup>2</sup> Col nome *mappa* si indicava il tovagliolo usato oltre che a mensa anche per portar via cibi non consumati dall'ospite parassita: *et ipsi mappae implevimus* (*Satiricon*, LX, 7); *ego tamen duo sustuli et ecce in mappa alligata habeo* (*Sat.*, LXVI, 4). Il nome *mappa* deriverebbe dal punico, secondo Quintiliano (I, 5, 57): il punico *mapalia* (= tende, capanne) è usato in latino come parola esotica per indicare cose senza costrutto, bubble: *At nunc mera mapalia* = Ma ora mere frottole! (*Sat.*, LVIII, 14).

<sup>3</sup> Cfr. G. ROHLFS, *Höhlenwohnungen in Unteritalien*, in «Forschungen und Fortschritte», IX, 1933, p. 155 sgg.

<sup>4</sup> Il vocabolo è documentato nel *Satiricon* (LXI, 4): *Deinde martiolum de sinu protulit et phialam otio belle correxit*.

<sup>5</sup> Il D'Ambra e il Rocco (*Vocab. napol.*, 1882) registrano «abbonato», l'Altamura «abbunàto»; tutti concordano nel significato di 'uomo bonario', 'bonaccione', ma senza offrire una derivazione classica, che sembra evidente anche al Maiuri (*Cena di Trimalchione*, Napoli, 1945, p. 218) e, d'altra parte, chiaramente documentata nel *Satiricon*: *at ego dum bonatus ago* (LXXIV, 16).

<sup>6</sup> In Petronio il vocabolo è usato nel significato letterale: *notavi super me positum cocum, ... muria condimentisque fetentem* (*Sat.*, LXX, 12), ma in senso figurato è documentato già in Plauto: *foetet tuus mihi sermo* (*Casina*, 727).



*manuciolum* = lucignolo<sup>1</sup>; «menuzzàglia» < *minutalia* = cose minute, di nessun valore<sup>2</sup>; «percòca» < lat. *praecoca*, *praecoqua* = pesche gialle<sup>3</sup>. Agli esempi di derivazioni classiche sono da aggiungersi quelli dovuti ad influenze linguistiche posteriori: «cannàcca» dall'arabo *kannāka* = collana di perle<sup>4</sup>; «vajassa» < ar. *baassa* = donna volgare, serva sporca e rumorosa; «giarra» < ar. *giarra* = brocca; «valàzza» dal catalano *balanza* = bilancia; «sciammèria» dallo spagnolo *chamberga* = marsina; «buchè» dal francese *bouquet* = mazzo di fiori; «pecuózzo» < fr. *bigoz* = bacchettone, ipocrita, tipo da sacrestia<sup>5</sup>; «buàtta» < fr. *boîte* = recipiente e conserva di pomodoro in scatola; «secretè» = fr. *secrétaire* = armadietto.

Nella geolinguistica, nella topografia storica, nel folklore, nell'etnografia e in molte altre discipline, utili risultati possono dare, inoltre, la conoscenza del dialetto che è la lingua più diffusa nel popolo e nella quale più direttamente, come si è accennato, confluisce e si conserva pressoché inviolata l'eredità linguistica precedente. Difatti questo patrimonio concerne non soltanto la trasmissione formale di particolarità fonetiche, morfologiche e sintattiche, ma l'eredità non meno preziosa costituita dal contenuto interiore di quel linguaggio, nel quale è dato riconoscere aspetti del carattere e del temperamento dei nostri progenitori. La domanda abituale del napoletano: «Che aje 'e bello?» (= che hai di buono) è antica di due millenni: *si quid belli abes...*<sup>6</sup>; e così pure il consueto esortativo per rianimare una conversazione amichevole: «Dicite quaccòsa 'e bello!» (= raccontate qualcosa di piacevole) corrisponde a *dicite aliquid belli*<sup>7</sup>. La colorita locu-

<sup>1</sup> Con tale nome si indica nei vocabolari del D'Ambra e dell'Altamura il lucignolo fatto di canapa attorcigliata, ma nessun etimo viene fornito; l'Ignarra (*De Palaestra neapolitana* ecc., Napoli, 1770, p. 194) notava in «manùcolo» la sopravvivenza di *manuciolum*. Nel *Satiricon*, infatti, detta parola indica un pupattolo di paglia: *manuciolum de stramentis factum* (LXIII, 8).

<sup>2</sup> Cfr. PETRONIO, *Satiricon*, XLVII, 5.

<sup>3</sup> Cfr. APICIO, *De re coquinaria*, IV, 3, 6. Il Paoli (*Vita romana*, 1948, p. 117) crede di riconoscere nel frutto menzionato da Apicio l'albicocca, che come già si è notato è il χρυσόμηλον (nap. «crisòmmola»). Anche in questo caso la conoscenza del dialetto napoletano è di prezioso aiuto.

<sup>4</sup> Cfr. M. L. WAGNER, *Südtal. Kannāka*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen», 1918, pp. 226-229.

<sup>5</sup> Il vocabolo *bigot* (pl. *bigoz*) è documentato nel secolo XII (cfr. *Dizionario dell'ALTAMURA*, p. 174, s. v. «pecuózzo»); il particolare significato icastico e mordace è da riferirsi agli ambienti napoletani ostili agli Angioini, notoriamente religiosissimi e ferventi sostenitori degli interessi temporali ecclesiastici.

<sup>6</sup> Cfr. PETRONIO, *Satiricon*, LXVIII, 2.

<sup>7</sup> Cfr. PETRONIO, *Satiricon*, LXXV, 5.



zione ipotetica: *in faciam meam inspue!* continua ad essere l'intercalare solito del volgo napoletano<sup>1</sup>; né sembra mutato il contenuto della non lieve offesa, *purgamentum*, anche se foneticamente sussiste differenza<sup>2</sup>; così come per indicare un tipo che non smette mai di parlare si usa ancora l'efficace espressione *umquam nec expuit*<sup>3</sup>, e di un tipo frettoloso perché impaziente si dice che è « fret-télla », come il giocatore ansioso di conoscere l'*exitus* dei dadi dall'apposito vaso che in latino si chiama *fritillus*; neppure di recente creazione è il nome del personaggio intrigante, presente in ogni circostanza, come il « petrusino » (= prezzemolo) in ogni buona minestra, poiché anche in antico si ha *petroselinum*, che in una iscrizione pompeiana letta di recente assurge a nome proprio: *Petroselinus Mim(us)*, così da suggerire anche al Della Corte l'ipotesi di una maschera teatrale (*Pompei. Iscriz.*, op. cit., p. 156); chi non ragiona più, per es. per abbondanti bevute per cui « 'o vino l'è ghiute ô cerviello », espressione di ica-stico sapore classico (*vinus in cerebrum abiit*), si dice in napoletano 'ammattuto', o meglio 'matto', parola che, più che dal francese *mat*, deriva direttamente dal latino *matus*, cioè bagnato, ubriaco<sup>4</sup>. L'invito a fare attenzione alla propria opinione, per rettificare l'altrui, contenuto nella parola « chianu » (= un momento, piano piano) deriva dal latino *plane*<sup>5</sup>; e così la raccomandazione « guarda 'nu poco » o quella analoga « tiéne mèn-te » (= fai attenzione) corrispondono all'intercalare *vide modo*<sup>6</sup>. Nella casa degli

<sup>1</sup> L'espressione è compresa in una delle tante paratassi del *Satiricon*, irregolarità sintattiche, sia detto *per incidens*, talvolta di effetto nella lingua parlata, e da cui non va esente il dialetto napoletano: *Rogo, inquit* [Trimachio], *Habinna, sic peculium tum fruniscaris: si quid perperam feci, in faciem meam inspue* (LXXIV, 3). Per il lettore non napoletano diamo il significato: « Spùtame 'nfaccia, si... ».

<sup>2</sup> *Sat.*, LXXIV, 9. In napoletano l'invettiva è « munnézza » e significa 'immondizia'.

<sup>3</sup> *Sat.*, XLIV, 9. Tale locuzione popolare è notata anche dal Maiuri, op. cit., p. 176.

<sup>4</sup> Il vocabolo *matus*, non registrato nel dizionario di Georges-Calonghi (1954), è in Petronio (*Sat.*, XLI, 12): *staminatas duxi, et plane matus sum. Vinus mihi in cerebrum abiit*. All'ERNOUT, autore di una recente edizione critica del *Satiricon*, sfugge il senso latino di *staminatas* (« Le sens exact de l'expression latine n'est pas connu »), che mi pare derivi chiaramente da *σάμνος* (vaso per contenere vino), per cui intendo *staminatas* di formazione corrispondente all'espressione italiana 'bicchierata' o a quella napoletana 'abbuttata' derivata dal latino *buttis*, cioè una forte bevuta in grossi recipienti.

<sup>5</sup> *Plane* è frequentemente usato in Petronio. Per il suo significato si legga il passo della « Cena » in cui Scintilla interrompe gli elogi eccessivi del marito per il servo: *Plane, inquit, non omnia artificia servis nequam narras* (LXIX, 1).

<sup>6</sup> *Sat.*, LI, 5.



Amanti a Pompei (reg. I, ins. 11) è stata trovata l'iscrizione *move te* (cfr. C.I.L., IV, 8400): esortazione ancora viva nel napoletano « mòvete ». Gli « scugnizzi » napoletani, che durante i loro giochi — non molto dissimili dagli antichi — imprecano contro sé stessi per errori commessi « nescia me! » (= danno a me!), ripetono inconsciamente l'esclamazione usata dagli *scurrae* di duemila anni fa: *noxia me*<sup>1</sup>.

Tale florilegio di frasi e locuzioni tipicamente napoletane deriva dal *sermo plebeius* dell'antica *Neapolis*: chiara testimonianza se ne ha nell'*Apocolocyntosis* di Seneca e, soprattutto, nel *Satiricon* di Petronio, il quale ultimo in un latino non togato seppe ritrarre icasticamente e con arte uomini e cose dalla realtà viva e scottante del suo tempo. In proposito va rilevato che, nonostante la numerosa bibliografia petroniana<sup>2</sup> e qualche tentativo isolato ed occasionale<sup>3</sup>, non ancora abbiamo uno studio che sottoponga ad attento esame la lingua viva usata nelle opere citate con le non poche analogie e corrispondenze esistenti nel linguaggio parlato delle cittadine vesuviane per cogliere quei rapporti di derivazioni etimologiche che certamente più della lingua letteraria sussistono col vernacolo napoletano. Così l'aggettivo latino *bella*, che nella lingua italiana — foneticamente immutato — ha acquistato però il significato di *pulchra*, sopravvive nel vernacolo napoletano « bella » ancora col valore semantico erotico o ambiguo che aveva per i personaggi petroniani e per gli autori dei graffiti pompeiani ed ercolanesi. Non differentemente si verifica per il sinonimo « bònna » < lat. *bona* che, riferito a donna, non esprime come in italiano le qualità dell'animo, bensì quelle del corpo ed equivale a 'for-

<sup>1</sup> Cfr. C.I.L., IV, 3293; F. A. TODD, *Three pompeian wall-inscriptions and Petronius*, in « The classical Review », LIII, 1939, pp. 5 sgg. Il DELLA CORTE (*Case e abitanti di Pompei*, 1954, p. 66) è dell'opinione che anche l'esclamazione « mar'a me! » sia di origine classica, potendo derivare da *malum me* (*tangat*).

<sup>2</sup> Per il testo si veda l'edizione critica dell'Ernout da noi seguita: PETRONE, *Le Satiricon*, Paris, 1950, nonché, limitatamente al capitolo della « Cena », oltre al citato studio del Maiuri, l'edizione critica del Marmorale: *Petroni Arbitri cena Trimalchionis*, Firenze, 1947; anche del Marmorale, *La questione petroniana*, Bari, 1948, comprensiva di una completa bibliografia (pp. 3-11), cui è da aggiungere l'articolo del Maiuri, *Petroniana*, nella rivista « La parola del passato », VIII, 1948, pp. 101-128.

<sup>3</sup> L'Ignarra, nell'opera citata, accennò ai rapporti fra il *sermo* della « Cena » ed il dialetto napoletano ed avanzò l'ipotesi che il suo autore fosse napoletano o che per una maggiore vivacità dei personaggi avrebbe fatto ricorso a qualche *scurra*, uno « scugnizzo » partenopeo.



mosa'<sup>1</sup>, così come il sostantivo 'bontà' nel vernacolo napoletano viene prevalentemente usato con un significato furbesco sconosciuto alla lingua italiana. A spiegare l'esistenza nel dialetto napoletano dell'efficace epiteto « babbo » (= cretino, scemo) non sembra infruttuoso il ricorso all'onomastico seneciano *Baba*, lo sciocco accompagnatore dell'imperatore Claudio nel viaggio agli Elisi: l'*Apocolocyntosis* dovette diventare popolare per la sua efficace comicità e per la satira violenta contro il defunto Cesare, e *Baba* dovette essere usato come sinonimo di 'stupido' fin dal primo secolo dell'era volgare<sup>2</sup>. Non differentemente il nome femminile *Casina*, titolo di una divertente per quanto licenziosissima commedia plautina, dovette acquistare nell'ambiente plebeo il valore sostantivale di luogo allegro, riunione rumorosa, postribolo. Altra espressione di « sermo plebeius », documentata nel *Satiricon* e nelle iscrizioni murali pompeiane ed ercolanesi<sup>3</sup>, è *foras*, in luogo del più corretto *foris*, che si conserva tuttora nel napoletano « fòra ». In una iscrizione recentemente scoperta a Pompei si può leggere *pueta*, invece di *poeta*, e cioè nella versione popolare che ancora si conserva nel dialetto napoletano « pueta »<sup>4</sup> e così pure, nei nuovi scavi di via Nuceria (Pompei), presso il sepolcro di Eumachia, si legge sotto la statua di Marco Ottavio il nome di *Phi-*

<sup>1</sup> Nel *Satiricon* le turpi nozze della giovinetta Pannychis, *puella satis bella*, sono considerate dalla libidinosa Quartilla come *bellissima occasio* (XXV, 1-2). Cfr. Maiuri, *op. cit.*, p. 230. Sul significato erotico di *bellus* si ricorda, col senso di piacevole, gradito, il graffito pompeiano del *Corpus*, IV, n. 4884: *bellissimu futuerunt* (cfr. il napoletano « fottere » < lat. *futuere* = coire). Per il significato nel vernacolo napoletano si vedano le espressioni: « 'na bella pizza » (= una torta saporosa); « quanto si' bello! », che, se riferito con particolare inflessione di voce, diventa sinonimo di epiteti quali 'stupido', 'disgustevole', 'ridicolo', ecc. Per la voce « bònà », cfr. B. CAPASSO, *L'aggettivo femminile « bònà » attribuito a donna presso i Romani nel senso del dialetto napoletano*, in « Giambattista Basile », IX, pp. 6-7.

<sup>2</sup> L'Altamura registra « babbèu, babbio », non la voce « babbò » nel vernacolo parlato, e rimanda all'irpino « babbaleo » e al calabrese « babbaleu » col significato di 'scemo', 'stupido', ma non fornisce l'etimo. Il latino ha le seguenti voci di analogo significato: *babbius*, *babulus*, *babeculus*. Ma « babbèu », mi sembra voce toscaneggiante: l'italiano, infatti, ha *babbeo*, *babbano* e *babbione*. « Babbio » non è variante di « babbò » e ancor meno di « babbèu » e, nel dialetto parlato, significa 'complimento', 'moine' che bisogna fare per guadagnarsi l'altrui fiducia, stima o affetto: « 'nce vo' nu pòco 'e babbio pe farlo cuntènte ». Per la derivazione classica si tenga presente l'esclamazione abituale nei personaggi di Plauto: *Babae!* (= benissimo, a meraviglia). Il verbo « abbabbia », che l'Altamura fa derivare da « babbeo », andrebbe avvicinato a « babbio »: « Tu me vuò' abbabbia'! » (= Tu mi vuoi rendere contento... per qualche scopo!).

<sup>3</sup> *Sat.*, LII, 7: *Aquam foras, vinum intro*; *Sat.*, XCIV, 6: *ocius foras exi*; C. I. L., IV, n. 3494: *Itis foras rixatis* (Pompei); *Rend. Acc. Arch. Lett. BB. AA. di Napoli*, 1959, n. 827: *vix tarde eum foras exigerunt* (per *exegerunt*; graffito ercolanese).

<sup>4</sup> *Granius* [p]ueta tuus: cfr. M. DELLA CORTE, *Pompei, Iscrizioni scoperte nel quinquennio 1951-56*, in « Not. Scavi », Roma, 1958, p. 116.



*lumena*, in luogo dei più corretto *Philomena*, conservato nel nome napoletano molto diffuso di « Filumèna »; mentre nelle iscrizioni ercolanensi appare l'espressione *iustus* col significato dispregiativo usato nel dialetto napoletano di 'justo' come peggiorativo dell'aggettivo cui si accompagna<sup>1</sup>.

È noto che tutte le lingue romanze ebbero origine non dal latino letterario bensì dal latino parlato: ma il dialetto napoletano, in particolare, non avendo raggiunto l'importanza della lingua nazionale e pertanto non avendo subito una trasformazione artistica dovuta all'attività letteraria, ha potuto conservare molte anomalie e peculiarità proprie dell'ambiente linguistico classico. Non è però da intendere che il dialetto si sia cristallizzato: basti considerare che il napoletano ama la sua lingua elegante, intelligente, musicale, armoniosa, ed ogni vocabolo nuovo entra nell'uso solo se risponde al gusto raffinato partenopeo, sì che anche in questa creazione secondo precisi canoni estetici egli è degno erede di quella *koinè neapolitana* che destava l'ammirazione degli antichi. Ed in omaggio al petroniano *facta, non fabulas* (Sat. LXXI, 4) veniamo alla documentazione.

L'abbondanza dei diminutivi nel vernacolo napoletano, più che ad influssi spagnoli, è dovuta ad una sensibilità poetica di sapore classico che continua a sussistere: « vergenèlla » e *virguncula* (Sat., XVIII, 7), « ummetulillo » e *humidulus* (Ovid., *Ars am.*, III, 628), « cravunciello » e *carbunculi* (Sat., LV, 14), « tantillo » e *tantillum*<sup>2</sup>, « vucchèlla », « appassuliatèlla ». Nelle parole composte è possibile cogliere il fenomeno della capacità creatrice dei napoletani: *caldicerebrius* (Sat., XLV, 5) e « capacàura », cioè 'tipo facile all'ira', *mala lingua* (Sat., LXX, 12) e « malalénga », cioè 'donna pettegola', *culibonia* (Pompei) = « bònna 'e culo »<sup>3</sup>, *fulbunguis* (Pompei), che non ha equivalente nel vernacolo e significa 'unghiefulve'<sup>4</sup>; « caputàvula » (Sat., XLVI, 3: *caput de tabula*)<sup>5</sup>; pure di formazione clas-

<sup>1</sup> «Iustus cinaedu(s)». Cfr. DELLA CORTE, *Iscrizioni di Ercolano*, cit., p. 281.

<sup>2</sup> Cfr. CATULLO, 99, 5. In Cicerone (*Verr.* 2, 2, 93) si ha *tantulus*; in Apuleio (*Met.*, 2, 25) *tantillulus*.

<sup>3</sup> Donna dalle natiche procaci. Cfr. Not. Scavi, 1919, p. 232.

<sup>4</sup> Così è qualificato in un graffito pompeiano Quinto Pompeo Sabino. Cfr. Not. Scavi, 1929, p. 463.

<sup>5</sup> In vernacolo indica il posto d'onore riservato al *pater familias* o all'ospite di riguardo.



sica debbono essere « malamènte » (da *mala mens* = uomo perverso) e « capatòsta » da *caput durum* = testone (*Sat.*, XXXIX, 5), e di formazione moderna: « parapàlla », nome di cappello creato nel 1848<sup>1</sup>, « meزالénga » (= balbuziente), « votabannèra » (= traditore delle proprie idee), « stoiavócca » (= tovagliolo). Altre corrispondenze tra il *sermo plebeius* ed il vernacolo napoletano sono: l'abuso costante del verbo « fare », per esempio nella propaganda elettorale di Pompei<sup>2</sup>, e anche con significato erotico come in antico<sup>3</sup> non dissimile da quello di *futuere*, pure conservatosi nel dialetto napoletano<sup>4</sup>; numerosissime parole di creazione onomatopeica: *bacciballum* (*Sat.*, LXI, 7) corrisponde approssimativamente a « bònna-bònna »<sup>5</sup>, *babae babae* (*Sat.*, XXXVII, 9) col significato all'incirca di « bèllo bèllo »<sup>6</sup>, *vavatonem* (*Sat.*, LXIII, 8) = pupattolo<sup>7</sup>, e di creazione moderna « pesóne » (= fitto di casa), « schizzechéja » (= pioviggina), « rusecatóre » (= brontolone), « 'nciucia' » (= creare pettegolezzi), « cianciósa » (= vez-zosa), « ruciulia' » (= scivolare), « vottavótte » (= tram-busto); aforismi, locuzioni ed espressioni tipiche rivelano la presenza di sostrati linguistici ed etnici: *manus manum lavat* (*Sat.*, XLV, 13) = « 'na mana lava l'áuta »; *assem habeas, assem valeas* (*Sat.*, LXXVII, 6) = « quanto tiéne, tanto vali »; *dupundii non facio, ... dominus dupundua-*

<sup>1</sup> Col nome composto veniva indicato un particolare tipo di cappello usato dai realisti e clericali e adottato, per non essere riconosciuti, dopo la rivoluzione del 15 maggio 1848 anche dai patrioti.

<sup>2</sup> Dei numerosi esempi cito *Caupones facite* (*Not. Scavi*, 1958, p. 98).

<sup>3</sup> In vernacolo le espressioni seguenti conservano il significato di gergo osceno: *cum fortiter faceres* (*Sat.*, IX, 9), *fac iterum* (*Sat.*, LXXXVII, 5), *quare non facimus?* (*Sat.*, LXXXVII, 9), *amo te facilis / fac mi copia[m]* (*Pompei, Iscriz. ecc.*, p. 378). Per l'iscrizione pompeiana il Della Corte interpreta « *Facilis* » come nome di persona, laddove a noi sembra aggettivo usato avverbialmente, come nell'espressione napoletana « vaje facile! » (= continua senza timore, sbrigati, sii veloce!): *mi* viene interpretato in *mihi*, ma poiché la forma contratta è solita nelle iscrizioni pompeiane ed ercolanesi è da ritenersi già affermato nella lingua parlata l'uso del *mi*. in seguito trasferitosi nel dialetto napoletano come nella lingua italiana.

<sup>4</sup> Cfr. *C.I.L.*, IV, 1635, 5187: *bene futui; Messius hic nihil futuit* (*Not. Scavi*, 1958, p. 136: *Surge fututum; futuit gratis*).

<sup>5</sup> Donna dalle forme ben pronunciate come il tipo della popolana napoletana. Per il significato di *bacciballum* è utile ricordare che nel testo petroniano esso è preceduto dal superlativo *pulcherrimum* e non da *bellissimum*, usato in senso più erotico.

<sup>6</sup> Per l'incerto significato si consideri che il vocabolo nasce dalla ripetizione di *babae*, menzionato a pag. 246, nota 2.

<sup>7</sup> La parola deriverebbe dal vagito dei bambini (*vava*), secondo Vittorio Bertoldi (*La parola quale mezzo d'espressione*, Napoli, 1945, p. 86 sg.). Non mi sembra impossibile l'accostamento al napoletano « guaglióne », « uaglióne » (= ragazzo), fatto derivare da *ganeone* (da *ganea* = bettola, taverna, quindi *ganeo* = crapulone o, semmai 'ragazzo di caupona'). Senza pensare ad un improbabile incrocio, ricordo la voce araba *uáladun* (= ragazzo), il cui motivo ispiratore forse è il medesimo di *vavato*.



*rius*,... *nemo dupundii evadit* (Sat., LVIII, 4, 5, 14) = 'nun vale duie sòrde', 'ommo 'e duie sòrde', 'nun vaje duje sòrde'<sup>1</sup>; *qui te natum non putet* (Sat., LVII, 10) = «pe' me hê ancòra nascere»; *permittetis tamen finiri lusum* (Sat., XXXIII, 1) «permettiteme 'e fernì 'o juóco»; *Eques Romanus es: et ego regis filius*<sup>2</sup>, ed infine: *qui ad pedes stabat* (Sat., LVIII, 1) = «chi stéve a père», cioè 'chi era dalla parte del letto dove sono le estremità'. Non mancano espressioni tipiche della così detta «filosofia partenopea»: *non pluris sumus quam bullae* (Sat., XLII, 4) = 'nun simmo che 'mbolle 'e sapone'; *quod hodie non est, cras erit* (Sat., XLV, 2) = 'chello ca nun è oggi, sarrà dimane'; *sed si nos coleos haberemus* (Sat., XLIV, 14) = 'ma si tenessemo 'e cugliune' (= ma se fossimo capaci, coraggiosi); *ποὺς κατὰ ποδός* = 'pède catapède' (= un piede davanti all'altro piede, adagio, ed in senso metaforico, con misura, con ordine, senza pericolose avventure nelle vicende della vita).

Un interessante contributo semantico si può avere, quindi, nella parlata popolare napoletana in periodo romano, documentato, oltre che nel «sermo plebeius» delle menzionate opere, nelle cittadine vesuviane di Ercolano e Pompei, e, più che nelle iscrizioni lapidarie o nelle opere in latino letterario, nelle *tabulae ceratae* degli archivi privati e soprattutto nei numerosi graffiti, pregni di una schiettezza di espressione colorita, poetica e furbesca non dissimile da quella napoletana odierna e con vocaboli talvolta non molto differenti da quelli oggi in uso. Sulla parete della *caupona* di Salvio, a Pompei, erano graffite a commento di un quadretto ora nel Museo archeologico di Napoli le parole abituali dell'oste per mandare fuori i clienti rissosi: *Itis foras*, che un napoletano «verace», anche se digiuno di latino, può chiaramente leggere ad alta voce, come gli antichi: «Jàte fòra!»<sup>3</sup>. E forse anche il turista straniero ignaro di latino potrebbe riconoscere l'esortativo napoletano «iammo», noto per una canzonetta universalmente cantata, nel popolare *iamus...*, *iamus*

<sup>1</sup> L'espressione è presente anche a Pompei in una iscrizione recentemente scoperta: *Lite[tu] es dupundi* (cfr. DELLA CORTE, *Pompei, Iscrizioni scoperte nel quinquennio*, cit., p. 125).

<sup>2</sup> Sat., LVII, 4. «Si tu si'...», i' songo...»: è un modo di dire comunissimo per dimostrare garbatamente di non credere alle altrui presunte qualità, decuplicando le proprie, anche se non esistono affatto.

<sup>3</sup> Cfr. C.I.L., IV, n. 3494. Per *foras*, invece di *foris*, vedi la nota 3 di p. 246.



(in luogo di *eamus*) più volte ripetuto nel testo di un componimento poetico, certamente cantato, che è delineato su una parete di Pompei, rivolto al cocchiere da una ragazza desiderosa di arrivare presto a Pompei per incontrarvi il suo Venusto<sup>1</sup>! Ed infine, per terminare, oltre ai numerosi esempi dell'onomastica e della toponomastica locale<sup>2</sup> o delle formule augurali «salve», «salute!», ancora in uso, o dell'intercalare affettuoso «figlia mia», *mea filia*<sup>3</sup>, o del pronome latino *is*, usatissimo quanto l'articolo greco *ô* (es.: 'o pate = il padre), o delle forme verbali «dicite», «tène», «facite», ecc. (= *dicite, tenet, facite*, ecc.) o dell'infimo linguaggio plebeo e scurrile in gran parte conservatosi<sup>4</sup>, una poetica espressione d'amore scelta fra le tante sussurrate in passato e dipinte o graffite sui muri delle antiche strade: *Tu, pupa, bella es!*<sup>5</sup>, espressione che sulle labbra degli innamorati napoletani suona ancora oggi quasi allo stesso modo.

Il sostrato classico è dunque ripetutamente testimoniato nel dialetto napoletano. Anche se per altri dialetti della penisola esiste un'origine tanto remota, non potrà mai aversi una documentazione così apodittica come quella offerta nel corso di questo studio, perché desunta dal *sermo plebeius* delle iscrizioni pompeiane ed ercolanesi<sup>6</sup>,

<sup>1</sup> Cfr. C. I. L., IV, n. 5092.

<sup>2</sup> *Priscus, Felix, Fuscus, Maternus, Viscianus, Vitellius, Venerusa, Nucerinus, Pollianum*, ecc. si sono conservati inalterati in Prisco, De Felice, Fusco, Matrone, Visciano, Vitiello, Veneruso, Nocerino, Pugliano ecc. Cfr. G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, in «Atti R. Acc. Scienze», Torino, X, 1874; V. CATALANO, *Archeologia e filologia nella «vexata quaestio» delle origini di Resina*, in «Samnium», XXVI, 1953, pp. 68-96.

<sup>3</sup> «Not. Scavi», 1958, p. 137. A Ercolano è documentato anche *miam* per *meam*. Cfr. M. DELLA CORTE, *Iscrizioni di Ercolano*, cit., p. 220.

<sup>4</sup> Basterà un esempio... in versi trascritti eccezionalmente con *atramentum* lungo la via dell'Abbondanza in Pompei:

*Hospes adhuc tumuli ni meas ossa pre[cantur].*

*Nam, si vis huic gratior esse, caca.*

*Urticae monumenta vides, discede cacator.*

*Non est hic tutum culu[m] aperire tibi.*

Né meno esplicita è l'annotazione graffita nel 79 d. C. che si legge chiaramente nella *latrina* della casa ercolanese della Gemma sul quinto cardine: *Apollinarsi medicus Titi imp[eratoris] hic cacavit bene*, iscrizione redatta probabilmente nelle medesime condizioni del pompeiano Lesbiano: *Lesbiane cacas, scribisque: [sa]lute[m]* (Not. Scavi, 1958, p. 115).

<sup>5</sup> Cfr. C. I. L., IV, n. 1234; per *pupa* ai nn. 1643, 4067.

<sup>6</sup> Ai settantasette titoli nel vol. X del C. I. L. (1883, nn. 1401-1477), al «Decreto onorario di M. Nonio Balbo» in «Rend. Acc. d'Italia» (1942), alle *Tabulae ceratae herculanenses* («Parola del passato», ann. 1946-'48-'51-'56), sono da aggiungersi: DELLA CORTE-SOPRANO, *Onomasticum herculanense*, in «Rend. Acc. Arch. ecc.», Napoli, 1953, pp. 25; V. CATALANO, *Antiquarium herculanense*, Napoli, 1957 (iscrizioni inedite alle pp. 15-17-18); M. DELLA CORTE, *Le iscrizioni di Ercolano*, Napoli, 1959, pp. 239-308. L'ultimo lavoro citato comprende le iscrizioni rinvenute fra gli anni 1929-1941, cioè 854 titoli.



che costituiscono una fonte ancora unica del mondo antico. Pertanto è da augurarsi che non manchi in futuro l'ispirazione per più fortunate e approfondite ricerche sulle iscrizioni che certamente si continueranno a raccogliere col progredire delle operazioni di scavo archeologico nelle cittadine vesuviane, voci di un linguaggio spontaneo e non togato e perciò preziose testimonianze di un mondo popolare antico non ancora completamente noto e di cui noi continuiamo a sentire l'affascinante suggestione.